SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

81ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 20 FEBBRAIO 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » **(444)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » **(445)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

FORLANI, *Ministro delle partecipazioni statali* . . . . . *Pag.* 4605
FORMICA, *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 444* 4596
GARAVELLI, *relatore sul disegno di legge n. 445* 4604
JANNUZZI Onofrio 4591
ZUGNO, *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444* 4599

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 18 febbraio.*

P R E S I D E N T E Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » (444) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » (445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata dichiarata chiusa la discussione generale, riservando la parola al senatore Onofrio Jannuzzi, già iscritto a parlare.

Il senatore Onofrio Jannuzzi ha facoltà di parlare.

J A N N U Z Z I O N O F R I O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la Giunta per il Mezzogiorno ha preso ieri in esame la relazione al Parlamento sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno per l'anno 1967 e la relazione previsionale e programmatica sugli interventi pubblici per l'anno 1969 e mi ha dato incarico d'intervenire in questo dibattito per esprimere, in sede di bilancio, alcuni suoi pareri.

La Giunta ha innanzi tutto preso atto con soddisfazione di questi dati: il reddito lordo nel 1967, nel Mezzogiorno, è stato di 9.905 miliardi, con un aumento di 959 miliardi, cioè del 10 per cento in termini monetari e del 7,50 per cento in termini reali rispetto all'anno precedente (nello stesso anno il reddito lordo del Centro-Nord è aumentato in misura inferiore, dell'8 per cento, cioè, in termini monetari); il reddito *pro capite* del 1967 nel Mezzogiorno è passato da 423 mila a 465 mila lire per unità; gli investimenti sono aumentati del 17,6 per cento in agricoltura, del 19 per cento nell'industria (investimenti fissi), del 28 per cento nelle attività terziarie (come effetto di un incremento del 37 per cento nel settore dei trasporti e delle comunicazioni) e del 19,6 per cento nella Pubblica Amministrazione. I consumi sono aumentati dell'8,2 per cento, in buona parte per abbigliamento, arredamento e spese domestiche; le spese alimentari e per bevande sono cresciute, ma in misura minore degli altri consumi. Interessante in materia di consumi è che il saggio di aumento sia stato inferiore al saggio di aumento del reddito; i consumi non sono aumentati cioè in proporzione del reddito. Il che significa che mentre l'aumento dei consumi è stato effetto dell'aumento delle disponibilità di risorse, il minore aumento dei consumi rispetto all'aumento del reddito è stato indice di destinazione di una maggiore quantità di reddito a risparmio e, quindi ad investimenti. Il che indubbiamente sia per l'un effetto che per l'altro, induce a considerazioni positive. In altri termini, si può nel Mezzogiorno spendere di più per i consumi e si possono avere maggiori margini per investimento. E tutto questo è certamente positivo.

Resta però, il divario tra il Centro-Nord ed il Sud quanto al reddito *pro capite* che,

mentre nel Sud è salito da 423 mila a 465 mila lire, nel Centro-Nord è salito da 796 mila a 855 mila lire annue per persona.

Su questa questione la Giunta esprime il suo parere in due punti: 1) un ulteriore sforzo finanziario è indispensabile per adeguare l'intervento straordinario alle esigenze dell'economia meridionale. E ciò in triplice sede: innanzi tutto, possibilmente, in sede di stanziamenti sul disegno di legge che è in corso di approvazione dinanzi al Senato (n. 301). La Giunta desidera conoscere dal Governo se un aumento dei predetti stanziamenti sia possibile. Ove ciò non fosse possibile, la Giunta pensa che uno stanziamento di fondi integrativi debba esservi nell'esercizio finanziario 1970. In sostanza la Giunta osserva che, poichè col disegno di legge n. 301 il primo piano quinquennale viene prolungato al 1969 e al 1970, ove non fosse possibile un adeguamento degli stanziamenti previsti da quel disegno di legge nel 1969, si debba provvedere nell'esercizio 1970, al quale anno il prolungamento anche si riferisce. In terzo luogo, la Giunta chiede che le previsioni finanziarie del secondo piano quinquennale (1971-1975), tengano conto delle esigenze di tutti i settori e del criterio che enuncerò qui di seguito a nome della Giunta, sui rapporti tra intervento straordinario e intervento ordinario, sul quale argomento mi soffermerò in maniera particolare.

2) Sempre in tema di differenza di reddito *pro capite* tra Centro-Nord e Sud, la Giunta osserva che la crescita, anche rapida, del Centro-Nord nulla toglie alla validità dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, purchè non sia attuata in suo danno. Le regioni e le popolazioni del Sud non possono non ricevere che benefici dallo sviluppo del Centro-Nord, data l'unitarietà dell'economia nazionale e dato che l'elevazione di essa accresce il livello delle zone più arretrate e il livello italiano nel Mercato comune e nell'economia internazionale. In altri termini la Giunta osserva che la misura del progresso economico del Sud non può essere posta soltanto e sempre in termini di comparazione con lo sviluppo del Nord, ma in termini di comparazione tra quello che il Sud era all'inizio della politica d'intervento, quello che è attualmente e quello che è destinato ad essere negli anni futuri. Altrimenti risolveremmo tutta la politica economica nazionale in una competizione tra Nord e Sud che farebbe perdere quel carattere di unitarietà che essa deve avere, sia in funzione nazionale che internazionale. Questo concetto, espresso dalla Giunta ripetutamente, mi pare oltremodo saggio.

Scendendo ora all'esame dei singoli settori, la Giunta osserva: *a*) l'industrializzazione deve rimanere al centro della politica meridionalistica, secondo il programma economico nazionale che, ponendo come obiettivo l'equilibrio territoriale, settoriale e sociale, pone sostanzialmente il problema dello sviluppo industriale e pone il problema dei rapporti dell'industria con gli altri processi economico-sociali meridionali; *b*) il processo d'industrializzazione non deve far passare in seconda linea la politica d'intervento in agricoltura; occorre, difatti, che in questo settore si evitino sia i rischi dello squilibrio popolazione-risorse, sia i rischi dell'indiscriminato abbandono della terra; *c*) anche il settore terziario, e specialmente il turistico, e quello degli interventi in materia di progresso economico e di sviluppo civile hanno bisogno di una valorizzazione consona alla loro funzione economica e sociale, non solo autonoma, ma integrativa, specie dal punto di vista occupazionale, dei settori dell'agricoltura e dell'industria.

La Giunta è stata indotta a ripetere queste considerazioni, già altre volte fatte, sulla posizione dei vari settori economici nel quadro della politica meridionalistica per due considerazioni: prima, onorevole Ministro, perchè i 560 miliardi previsti dal disegno di legge n. 301, secondo informazioni che sono state date dallo stesso Governo, sarebbero stati dal Comitato interministeriale della programmazione economica destinati per 410 miliardi all'industria e per i soli 150 miliardi rimanenti a tutti gli altri settori d'intervento messi insieme; il che costituisce una evidente e grave sproporzione; seconda, perchè la ripartizione degli investimenti della Cassa per il 1969, per quanto risulta dalla tabella allegata alla relazione, in esame, presenta queste destinazioni: infra-

strutture generali, 114 miliardi; agricoltura, 100 miliardi; turismo, 28 miliardi; artigianato e pesca, messi insieme, 10 miliardi; progresso tecnico e sviluppo civile, 30 miliardi; intervento nei territori caratterizzati da particolare depressione, 7 miliardi; viabilità, 40 miliardi; industria, 215 miliardi, di cui 12 per porti, 2 per aeroporti e 190 per incentivazioni.

La Giunta non nega che le esigenze dell'industria richiedano misure di intervento elevate, tanto più che, oltre quello che si è detto, l'industria è il settore in cui l'intervento pubblico determina il volume maggiore di investimenti privati (215 miliardi della Cassa significano, difatti, investimenti totali per 531 miliardi) e poi per la considerazione che i capitali impiegati nei mutui sono destinati a rientrare sicchè costituiscono capitali di rotazione. La Giunta ritiene però che l'agricoltura, il turismo, l'artigianato e la pesca e gli altri settori richiedano stanziamenti superiori a quelli previsti perchè non si può provvedere al turismo in un anno con l'esigua cifra di 28 miliardi, di cui soltanto 20 agli incentivi; non si può provvedere allo sviluppo dell'artigianato e della pesca con soli 10 miliardi, in totale, e di cui non si dice in qual modo andrebbero distribuiti tra i due settori, che poi sono autonomi; e, infine, non si può affrontare la situazione dei territori soggetti a particolari depressioni con soli 7 miliardi in un anno!

Questo pone, onorevole Ministro, il problema al quale accennerò tra poco: il problema delle sacche di depressione ancora esistenti. Ora, o si affrontano i problemi con mezzi adeguati, o altrimenti le sacche di depressione continueranno ad esistere e ad essere un peso morto nella vita del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

La Giunta ha presenti i limiti di disponibilità del bilancio statale e perciò mentre ha posto un problema di aumento di fondi, pone ora un problema di migliore distribuzione di essi tra i vari settori. Il che non tocca il problema dei detti limiti.

Vedo con piacere che è presente il Ministro del tesoro. Questo è molto importante perchè i colloqui tra il Parlamento e il Governo sono in realtà soliloqui finchè interlocutore non sia il Ministro del tesoro o quello del bilancio.

Ebbene proprio al Ministro del tesoro desidero dire che la Giunta, facendo eco alla relazione ministeriale, sottolinea che il problema dei problemi nel Mezzogiorno, che riguarda e condiziona tutti i settori, è quello dell'approvvigionamento idrico, considerato problema nodale di tutto lo sviluppo del Meridione e che, se non risolto, può ostacolarne definitivamente la crescita.

La Giunta, valutate le disponibilità della Cassa nel sessennio, ritiene che un maggiore impegno finanziario debba richiedersi per la risoluzione di questo problema in mezzi di carattere ordinario e straordinario e che il problema dell'acqua non debba essere considerato soltanto o principalmente come problema d'irrigazione nell'agricoltura, ma di funzionalità di tutti i settori economici, a cominciare dall'industriale e dal turistico. Se nei tempi passati si denunciava la sete di acqua delle popolazioni meridionali (la *siticulosa Apulia* di Orazio) oggi bisogna ancora denunziare la sete di acqua di tutta l'economia meridionale.

La Giunta ha poi affrontato altri quattro temi fondamentali di politica meridionalistica: il rapporto tra la politica meridionalistica e la politica di programmazione nazionale; il rapporto tra l'intervento ordinario e l'intervento straordinario; la funzione e la funzionalità della Cassa per il Mezzogiorno e poi, argomento finale e più importante, la preferibilità della politica di concentrazione su quella di diffusione o viceversa e il conseguente problema delle sacche di depressione.

Sul primo punto, rapporto tra politica meridionalistica e politica nazionale, la Giunta concorda con il Governo che il programma nazionale debba recepire le priorità meridionalistiche come essenziali per il conseguimento degli obiettivi generali nazionali, senza condizionarle a nessuna considerazione di struttura o di congiuntura. Non vi è un Paese che dà ed un Meridione che passivamente riceve, vi è un Meridione che è componente essenziale della politica nazionale e che insieme è generatore e destinatario

dello sviluppo economico generale. Non in termini di complementarietà, tanto meno in termini di contrapposizione debbono essere concepite l'economia nazionale e l'economia meridionale, ma in termini di unitarietà nei moventi, negli obiettivi e nell'azione, nel quadro del programma economico nazionale e finchè gli obiettivi dell'uno e dell'altro non siano conseguiti.

Il secondo punto, rapporto tra intervento ordinario e intervento straordinario, è più delicato e merita, come ho già detto, particolare attenzione. Le amministrazioni ordinarie e le Partecipazioni statali debbono per legge riservare al Mezzogiorno non meno del 40 per cento dei loro investimenti. La relazione per il 1967 dice che in tale anno l'aliquota degli investimenti ha raggiunto il 42,6 per cento e deve ritenersi che la norma di legge sia ogni anno osservata. Però il 40 per cento costituisce l'aliquota che al Mezzogiorno spetta per la proporzione territoriale e demografica delle regioni meridionali rispetto all'intero Paese e rappresenta quindi il minimo. Questo minimo potrebbe essere elevato perchè con gli interventi ordinari si supplisca alle carenze dell'intervento straordinario dovute a limitazione di fondi; ma, elevando eccessivamente a favore del Mezzogiorno la percentuale d'investimenti degli organi ordinari, si farebbe evidentemente una politica a discapito delle altre parti del Paese che hanno anche le loro esigenze. Pertanto io credo che il problema debba porsi al rovescio di come è stato posto finora e cioè, non è l'intervento ordinario che deve giungere sin dove l'intervento straordinario non giunge, ma è l'intervento straordinario che deve farsi giungere dove non può giungere quello ordinario. L'intervento ordinario ha dei limiti dati dalle esigenze di tutto il territorio nazionale ed è perciò l'intervento straordinario che deve essere dotato dei mezzi necessari per poter adeguare, in una politica di equilibrio generale, i mezzi alla politica di sviluppo che il Mezzogiorno richiede.

Occorre poi osservare che il 40, o 42 per cento che sia, di investimenti delle amministrazioni ordinarie non va considerato come media dell'intervento in tutti i settori, ma deve essere considerato per ciascun settore.

Va infine osservato che la norma del 40 per cento, una volta stabilita e introdotta nel testo unico, non deve essere ripetuta in ogni disposizione di legge. Essa ha carattere generale. È accaduto che in disegni di legge successivi al testo unico la norma sia stata riproposta. Io mi sono sempre opposto acchè la norma si ripetesse per escludere anche il dubbio che le leggi che non la contengono, possano volerla avere esclusa.

Terzo punto: la funzione e la funzionalità della Cassa per il Mezzogiorno. Nella relazione fatta dall'onorevole Sottosegretario alla Giunta vi sono dei rilievi circa la funzione attuale della Cassa rispetto ai suoi compiti originari. La Giunta, è del parere che, tenuto conto delle funzioni attribuitele e dei mezzi a lei assegnati, il giudizio sulla validità dell'operato della Cassa e degli organi che ad essa fanno capo non possa essere che positivo. Questo giudizio va esteso al Comitato dei ministri e agli uffici che operano in esso e che hanno saputo mantenere, a parere della Giunta, con la Cassa e con gli altri organi, una posizione direttiva, non disgiunta da senso di collaborazione e di rispetto per le attribuzioni di tali organi.

Al Comitato e alla Cassa però la Giunta rivolge due raccomandazioni. La prima è che si tengano in maggior conto, in sede di formazione e attuazione dei piani, le proposte che le regioni o i comitati regionali per la programmazione economica formulano, perchè siano seguiti i criteri e le indicazioni di priorità che sono alla base degli schemi regionali di sviluppo.

La seconda raccomandazione è che si curi l'efficienza degli organi di esecuzione dei piani, e specialmente delle provincie, dei comuni e dei consorzi per le aree e nuclei industriali.

Quanto alle provincie e ai comuni, la Giunta non ignora che la questione è più radicale e riflette tutto il problema della riforma della finanza locale e della legge comunale e provinciale.

La Cassa però, nei limiti a lei consentiti dalla legge, può intervenire con provvedimenti di carattere aggiuntivo o sostitutivo

nei comuni e nelle provincie e specialmente lo IASM e il FORMEZ possono operare più in profondità, ai fini di ricondurre, finchè le riforme base non siano attuate, gli enti locali a condizioni di maggiore rispondenza alle esigenze di attuazione della politica meridionalistica.

A questo scopo la Giunta ha convocato una udienza conoscitiva di sindaci del Mezzogiorno, alla quale si augura di poter avere anche la partecipazione del Governo, per fare il punto sia sui problemi generali dei comuni che riguardano la competenza anche di altre Commissioni del Parlamento, sia per conoscere specificamente il ruolo che i comuni e le provincie hanno finora esercitato e possono esercitare nell'ambito dell'attuazione della politica meridionalistica.

Quarto e non meno importante punto, dibattuto dalla Giunta e non da oggi, è il vecchio tema che torna a ripetersi: concentrazione o diffusione degli interventi. La Giunta esprime ancora una volta chiaramente il suo parere che l'azione di equilibrio economico nell'interno del Mezzogiorno debba procedere di pari passo con l'azione di equilibrio tra le circoscrizioni che compongono il territorio italiano.

La Giunta ha ben presente il monito del programma economico nazionale secondo il quale non può essere lo stesso meccanismo di sviluppo « a determinare scompensi tra le aree di concentrazione degli insediamenti e ulteriore impoverimento dei territori di esodo ».

Questo sta scritto nel programma economico nazionale. La Giunta non nega il valore strategico dell'intervento straordinario ed è naturalmente contro ogni politica dispersiva, anche se le aspirazioni cosiddette campanilistiche hanno spesso un fondamento che non va ignorato o respinto solo perchè espressione di esigenze particolari. La Giunta però, per restare nella terminologia militare, ritiene che la strategia non vada disgiunta dall'azione particolare sul terreno operativo e tattico. Questo è il difficile compito del Parlamento, del Governo e del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno: errore sarebbe quello di pensare che l'intervento straordinario debba raggiungere i suoi obiettivi senza tener conto delle condizioni generali del Mezzogiorno; altro grave errore sarebbe considerare che dove non arriva l'intervento straordinario debba intervenire quello ordinario.

Il discorso, come ho detto poco fa, è perfettamente al rovescio: l'intervento ordinario ha dei limiti dati dalle esigenze del territorio nazionale; non si può elevare eccessivamente l'aliquota spettante al Meridione, nè si possono troppo cristallizzare le percentuali senza toccare l'equilibrio di tutto il Paese. La questione sorge dal fatto che l'intervento straordinario non è ancora fornito di mezzi sufficienti per attuare una politica strategica nei luoghi suscettibili di maggiore sviluppo e una politica d'intervento particolare negli altri territori, a integrazione e completamento dell'opera dell'amministrazione ordinaria.

Se questo non si facesse, si obbligherebbero le popolazioni che vivono — e vivono male — nei territori non di concentrazione a trasferirsi altrove, con un costo economico, sociale e soprattutto umano che resterebbe ingiustificato.

Una terza via, quella che alcuni ritengono giusta, quella del cosiddetto sistema di espansione a macchia d'olio secondo il quale gli effetti economici dello sviluppo dalle zone di concentrazione si proietterebbero, per fenomeno naturale, ai territori esterni, non dà, o quanto meno finora non ha dato, i risultati sperati.

Il Governo, in una relazione fatta alla Giunta dall'onorevole Sottosegretario, dichiaratamente anche a nome dell'onorevole Ministro, ha affermato di volersi porre su una strada che assicuri l'equilibrio di tutti i territori meridionali nell'interno stesso del Mezzogiorno, acchè non accada che, per evitare squilibri Nord-Sud, si determinino nuovi squilibri nelle regioni meridionali. La Giunta è ben lieta di secondare il Governo in questo indirizzo e di collaborare nella sua azione in questa direzione.

Naturalmente, le cose dette finora ed i princìpi esposti valgono anche per le aree depresse del Centro-Nord, di cui la Giunta anche si occupa, le quali stanno ai territori nazionali nello stesso rapporto in cui rispet-

to ad essi si trovano i territori meridionali e nello stesso rapporto in cui ognuna delle regioni italiane deve essere rispetto all'altra, nella necessità cioè di una azione di generale crescita economico-sociale.

Vorrei ora fare una considerazione a proposito delle regioni. Ritengo — e la Giunta ritiene — che l'eliminazione degli squilibri territoriali agevoli e faciliti l'attuazione dell'ordinamento regionale. L'ordinamento regionale, difatti, attuato in un'epoca in cui gli squilibri economici e sociali delle regioni erano nelle condizioni anteriori al 1950, avrebbe trovato maggiore difficoltà di attuazione per i maggiori conflitti che sarebbero sorti tra le regioni e i poteri centrali e tra regione e regione proprio per effetto di quegli squilibri. Perciò da una politica di equilibrio seguita tra le varie regioni del Nord e del Sud e nell'interno del Sud non potrà derivare che maggiore stabilità nell'ordinamento regionale.

Un'ultima raccomandazione, onorevole Ministro, riguarda la continuità dell'azione della politica meridionalistica. Nel 1971 si inizierà il secondo piano quinquennale del secondo quindicennio d'intervento straordinario nel Mezzogiorno e non vorremmo che accadesse quello che è accaduto altre volte e specialmente alla fine del primo quindicennio che, cioè, la legge che stabilisce i nuovi stanziamenti fosse portata al Parlamento poco tempo prima della scadenza del periodo precedente. E ciò non soltanto perchè il Parlamento abbia il tempo necessario per approfondire le proposte del Governo (la legge del 26 giugno 1965, n. 717, il Senato cominciò a discuterla la mattina del 25 giugno 1965, sicchè in 24 ore fu approvata e promulgata) quanto per la continuità che deve essere assicurata nell'attuazione dei programmi. Non si può parlare, difatti, di un nuovo programma dopo che sia esaurito il precedente, se ne deve parlare prima che siano esauriti gli stanziamenti ed i fondi stabiliti per il primo. I programmi che si susseguono sono, onorevole Ministro, anelli di una collana che in un arco di tempo deve raggiungere certi obiettivi e che per il Mezzogiorno è prevista dal Parlamento dal 1950 al 1980. Tutti ci auspichiamo che nel 1980 gli obiettivi meridionalistici siano definitivamente raggiunti. Perciò, mentre anche a nome della Giunta auguro buon lavoro a lei, a tutti i suoi collaboratori e a quanti operano per il Mezzogiorno, formulo la previsione che l'anno futuro, quando ci incontreremo in questa stessa sede (noi ci auguriamo di incontrarci personalmente con lei), possiamo già discutere dei programmi e degli stanziamenti del secondo quinquennio e possiamo constatarne la rispondenza alle attese del Parlamento, della Giunta per il Mezzogiorno e dell'intero Paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E Ha facoltà di parlare il senatore Formica, relatore per la spesa sul disegno di legge n. 444.

F O R M I C A , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 444.* Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, la discussione ora terminata sul bilancio ha visto gli onorevoli colleghi dei vari Gruppi impegnati in una critica che dobbiamo dire largamente costruttiva. Le critiche in sostanza possiamo dividerle in due categorie: critiche di carattere e di contenuto antichi, ricorrenti cioè in ogni discussione di bilancio, e critiche su fatti recenti, quindi aventi valore di attualità.

Tra le critiche ricorrenti abbiamo notato quella formulata dagli onorevoli colleghi dell'opposizione concernente il fatto che la discussione sui bilanci rappresenterebbe un rituale ormai nelle Aule parlamentari. Diceva il senatore Li Vigni che in sostanza in queste discussioni sul bilancio noi abbiamo un po' la recitazione delle parti, dove l'opposizione fa l'opposizione, la maggioranza approva e vi è una certa incomunicabilità tra le due parti. Io direi che questa volta però vi è stato un certo avvicinamento (anche se in sostanza vi è stato un parziale disinteresse così come le altre volte) tra le critiche della maggioranza e quelle dell'opposizione.

Nell'ambito della maggioranza vi sono stati discorsi sufficientemente critici sia dei colleghi di parte democristiana che di quelli di parte socialista e, in maniera più cortese e sfumata, del collega repubblicano, ma par-

ticolarmente dell'opposizione di sinistra. Specialmente negli interventi degli onorevoli colleghi comunisti Bertoli e Maccarrone, vi è stato un certo avvicinamento di posizioni. Si è parlato inoltre dell'impossibilità di entrare nel vivo dell'effettiva gestione pubblica dell'entrata e della spesa, della rigidità della spesa pubblica, dell'espansione delle spese correnti, del contenimento delle spese in conto capitale, dell'alto livello raggiunto dall'indebitamento pubblico nel suo complesso, dell'eccessivo ricorso al mercato finanziario con il conseguente drenaggio di capitali da parte del settore pubblico. Si è parlato della scarsa veridicità dei dati di bilancio, dato che il fenomeno impressionante dei residui passivi anche se dimensionato dalle recenti dichiarazioni del Ministro del tesoro e dalla relazione in Commissione finanze svolta dal ragioniere generale dello Stato, professor Stammati, resta pur sempre notevole e cospicuo nel crescere dell'area di attività pubblica interessata dalle gestioni fuori bilancio. Critiche più recenti, più attuali e più rispondenti alla nostra situazione, al nostro momento politico e alla nostra vita economica sono il mancato coordinamento fra bilancio e piano, le accorte manovre di tesoreria per frenare le spese pubbliche e ridurre quindi l'effetto di eccesso di dilatazione di spesa. Queste sono state le critiche rivolte in Commissione ed in Aula da parte dei colleghi comunisti al Ministro del tesoro: la scarsa capacità da parte della mano pubblica nell'utilizzare la spesa di bilancio a fini congiunturali, il ristagno del mercato interno, il ritardo nell'adempimento di tutti gli impegni del piano di sviluppo rilevanti a fini sociali, dall'occupazione al Mezzogiorno, dalle strutture agricole ai consumi pubblici

È stato inoltre rilevato il peso eccessivo alla somma degli effetti negativi rappresentati dagli squilibri strutturali tradizionali e dai nuovi squilibri di una società orientata, almeno in alcune aree territoriali, verso sviluppi di tipo neocapitalistico e consumistico; è inoltre stato rilevato, dandosi interpretazioni diverse e dall'opposizione di destra e da quella di sinistra, il rallentamento degli investimenti privati. A queste critiche noi riteniamo di aver dato anche un contributo modesto nella relazione che è stata presentata sulla spesa ed abbiamo cercato di dare anche delle risposte anticipate, pure se da parte nostra tutto il capitolo relativo all'analisi critica dello sviluppo economico nel periodo 1966-68 parte certamente da un'angolazione diversa da quelle delle opposizioni

Altri dati più particolareggiati e più aderenti alle richieste formulate in sede di discussione saranno certamente forniti dai signori Ministri finanziari. Mi corre l'obbligo però di precisare alcune cose in particolare al collega senatore Trabucchi e anche parzialmente al senatore Maccarrone, che ha ripreso la parte della mia relazione relativa all'unità e alle malintese autonomie locali. Evidentemente vi è stato un malinteso nell'interpretazione e nella lettura di questo capitolo della relazione, perchè in sostanza (e questo orientamento era stato anche sufficientemente chiarito in un convegno promosso dall'Associazione dei comuni d'Italia, il convegno di Foggia dei comuni del Mezzogiorno in cui ebbi l'onore di essere relatore, unitamente ai colleghi Bertoli e Murmura, sui problemi dei comuni del Mezzogiorno e, per quanto mi riguarda, sui problemi della finanza locale) nella notazione svolta in sede di relazione si partiva da un'osservazione sul bilancio plurimo e sul bilancio unico, cioè dall'unità e dall'inscindibilità della finanza pubblica. E quando si parlava dell'autonomia che devono avere i comuni (non tanto autonomia di imporre, quanto autonomia e libertà di spendere) certo si faceva anche particolare riferimento a quella parte del programma quinquennale in cui si parla dell'introduzione dei contributi perequativi al fine del risanamento dei bilanci nel Mezzogiorno.

In sostanza non sono le imposte locali autonome che creano l'autonomia. Infatti esse sono commisurate quantitativamente al livello del reddito locale *pro capite* e quindi abbiamo l'accentuazione delle situazioni di dislivello e di squilibrio per cui i comuni ricchi restano ricchi e i comuni poveri restano poveri. E del resto in sede di conve-

gno dei comuni del Mezzogiorno si è largamente discusso di come introdurre un parametro di riferimento valido, tenendo conto e della popolazione e degli *standards* di sviluppo dei consumi, particolarmente dei consumi sociali, nei comuni del Mezzogiorno. Ma in sostanza ciò che è apparso più chiaro è che ormai da parte della maggioranza e dell'opposizione si devono superare i limiti tradizionali imposti fino ad ora alla discussione sui bilanci.

Bisogna accentuare l'attenzione non tanto nell'esame delle poste di bilancio quanto nell'analisi previsionale degli effetti che si determineranno sul sistema economico dalle scelte di politica di intervento seguita dal Governo.

Ed è importante a tale proposito portare modifiche sostanziali anche alla struttura del bilancio. Un passo innanzi si è fatto nel 1964 introducendo un altro tipo di discussione, un altro tipo di regolamentazione nella struttura del nostro bilancio con la legge Curti. Ma oggi il bilancio deve contenere per ciascun settore della spesa pubblica elementi che lo rendano comparabile con gli altri settori e che consentano di dare un giudizio di assieme sul bilancio stesso e sui suoi grandi totali.

Ma il bilancio deve anche contenere elementi che consentano di giudicare dell'efficienza nell'attuazione delle spese assegnate al singolo settore, per fare i confronti di convenienza. Si è parlato diffusamente, negli ambienti scientifici, negli ambienti politici e nell'altro ramo del Parlamento con la replica dell'onorevole ministro Colombo alla discussione sul bilancio delle agenzie e del sistema del bilancio di pianificazione e programmazione (che si condensa nella sigla PPB).

La differenza rispetto ad un'impostazione di bilancio puramente amministrativa non sta nell'ignoranza dell'esistenza di strutture amministrative le quali costituiscono delle unità organiche, cioè delle agenzie, ma nel mettere in luce gli elementi di costo e di ricavo di ciascuna unità e le loro connessioni funzionali al fine di valutarne sistematicamente i comportamenti e di indirizzarli verso i dati e prestabiliti obiettivi. Deve superarsi la classificazione funzionale della spesa e dell'entrata pubblica. Tale classificazione tende a raccogliere in voci omogenee le spese compiute nei settori di azione più differenti, trascurando l'articolazione dell'attività di spesa sulle varie strutture con le quali essa si attua in concreto, trascurando cioè l'aspetto aziendale del processo economico della spesa pubblica. Indicazioni generiche come quelle che compaiono nel nostro bilancio del tipo (azioni di intervento nel campo economico) non sono certamente significative. Questa classificazione inoltre per il confronto delle alternative dovrebbe avere lo stesso grado di analiticità; la classificazione funzionale della spesa dovrebbe cioè essere raccordata con quella delle entrate per consentire l'indicazione dei criteri con cui sono ripartiti i costi sociali di ciascuna attività di spese

Un approfondimento di questa questione lo avremo certamente quando in sede di Commissione prima e poi in Aula discuteremo del rapporto sulle opzioni. È in discussione dinanzi alla Commissione finanze e tesoro il disegno di legge sulle procedure della programmazione economica. Il Presidente della 5ª Commissione, senatore Martinelli, ha sottoposto all'approvazione della Commissione la richiesta di una udienza conoscitiva; ha chiesto anche di interpellare a tale proposito i dirigenti amministrativi della programmazione al Ministero del bilancio. Esamineremo in quella sede e in sede di rapporto delle opzioni, con particolare attenzione, il capitolo riguardante le modifiche delle istituzioni e l'adeguamento del bilancio al piano. Sono state formulate interessanti osservazioni anche in Aula per l'introduzione di un bilancio pluriennale più legato alle esigenze della programmazione La discussione sul bilancio, in conclusione, deve tornare, sia pure con altri accenti e in tempi mutati, a quella che è stata la discussione del bilancio nei tempi passati, quando questa era la vera garanzia del mantenimento delle istituzioni democratiche di un Paese. Il bilancio era la discussione di controllo da parte degli eletti del popolo, dell'attività che il princi-

pe doveva svolgere; gli si limitavano le possibilità d'imposizione e gli si davano delle facoltà sulla spesa per fare o per non fare la guerra. Oggi invece si tratta di dare alla discussione il contenuto di presenza da parte del Parlamento e degli eletti del popolo nelle scelte fondamentali di pace che si devono svolgere nel Paese da parte del Governo, soprattutto di pace sociale. Ha ragione il senatore Cifarelli quando dice che i giovani non conoscono queste discussioni altrimenti ci contesterebbero; ha ragione anche il senatore Banfi quando dice in sostanza che dobbiamo superare quel trinomio: lavorare, guadagnare, consumare, che è oggi un po' l'idolo contro il quale vi è in atto tanta contestazione nel Paese. Noi però possiamo dire che dalla discussione sul bilancio l'indicazione che ne viene è di lavorare per produrre, ma soprattutto per raggiungere una giustizia sociale. (*Applausi dalla sinistra e del centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Zugno relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444.

Z U G N O , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n 444* Signor Presidente, onorevole Ministro onorevoli colleghi, mi sia permesso anzitutto esprimere un grazie a tutti i colleghi che cortesemente sono intervenuti nella discussione del bilancio che abbiamo all'esame, trattando specificamente temi relativi all'entrata; voglio ringraziare tutti coloro che hanno espresso, sia pure con varie sfumature, pareri favorevoli, come i senatori Togni, Banfi, Catellani, Viglianesi, Cifarelli ed altri, come voglio ringraziare i colleghi dell'opposizione che, sia pure criticamente, hanno portato un notevole contributo, ponendo problemi che sicuramente saranno in futuro oggetto di approfondimento. Quando un dibattito è elevato come quello che qui si è svolto, da qualunque posizione provenga, è certamente costruttivo e dimostra anche sotto questo aspetto tutta la sua validità.

Le voci che troppo di frequente si levano specie fuori del Parlamento e che trovano (e non c'è da meravigliarsi) qualche eco anche tra i nostri colleghi, secondo cui la discussione del bilancio dello Stato è solo un rito che stancamente si svolge tra Governo, maggioranza ed opposizione, queste voci non trovano conferma nella serietà e profondità del dibattito che del resto ha avuto sempre anche un sufficiente numero di attenti ascoltatori. Certo da più parti si è rilevata forse come non mai, la necessità di una regolamentazione nuova del dibattito sul bilancio, che lo adegui alla struttura delle Camere stesse. L'esistenza di Commissioni permanenti specificamente competenti in determinate branche dell'economia della Pubblica Amministrazione postula la necessità e la possibilità di un esame serio, approfondito delle tabelle relative ai vari Ministeri in sede delle Commissioni stesse senza ripetere o in Commissione finanze e tesoro o qui in Aula stessa le discussioni già fatte.

Io concordo con il senatore Banfi sulla necessità di dare alle Commissioni il maggior tempo possibile per l'esame dei bilanci dei vari Ministeri, riservando all'Aula le conclusioni generali e la discussione degli indirizzi di carattere generale, politico, economico e sociale. Allora il tempo impiegato per la discussione del bilancio risulterà molto più proficuo e il Parlamento, specie nelle Commissioni dove la presenza dei senatori — diciamolo pure — è sempre più nutrita che non qui in Aula e dove la discussione è più seguita, potrà veramente conoscere e approfondire il bilancio nelle sue linee generali, ma anche nei particolari che del resto non sono poi così avvolti da mistero come diversi senatori hanno affermato e come specialmente viene affermato fuori del Parlamento.

Una delle critiche, una delle esigenze affiorate quasi generalmente nella discussione è stata quella relativa al problema del bilancio di competenza e del bilancio di cassa. Il senatore Maccarrone ed altri hanno rilevato che il nostro bilancio avrebbe perduto il contatto con la realtà finanziaria ed economica del Paese, particolarmente considerando l'entità dei residui passivi, ed hanno lasciato trapelare una sottintesa simpatia (se non ho capito male) per il bi-

lancio di cassa come strumento più adeguato all'esigenza di chiarezza e di snellezza da più parti reclamata.

B E R T O L I Noi non abbiamo simpatie particolari per il bilancio di cassa.

Z U G N O , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444.* Mi era sembrato dalle affermazioni del senatore Maccarrone.

Già nella relazione scritta ho accennato ai vantaggi e agli svantaggi del bilancio di competenza e di quello di cassa. Certo il bilancio di competenza è — direi — un bilancio giuridico, comprende autorizzazioni ad accertamenti di entrata ed impegni di spesa, mentre il bilancio di cassa è un bilancio di fatto che comprende le operazioni effettive di riscossione e di pagamento che il Potere esecutivo potrà effettuare. Bisogna dire subito che la differenza fondamentale tra i due sistemi consiste nell'istituto dei residui che mancano, nè avrebbero ragion d'essere nel bilancio di cassa, mentre costituiscono una caratteristica, una conseguenza necessaria del sistema del bilancio di competenza. Del resto è noto che il sistema del bilancio di competenza, cui si è arrivati in Italia con gradualità, ha rappresentato una conquista, un progresso da lungo tempo invocato sia dalla Giunta generale del bilancio della Camera che dalla Commissione finanze e tesoro del Senato.

Con il bilancio di competenza si è potuto, dopo una lunga esperienza, eliminare gli inconvenienti e le deficienze del sistema di cassa che teneva conto soltanto del movimento concreto del denaro, cioè degli incassi e dei pagamenti effettivi, all'ombra dei quali potevano maturare senza possibilità di controllo da parte del Parlamento, disavanzi economici pericolosi. Direi che il bilancio di competenza è il bilancio caratteristico di uno Stato democratico in quanto consente da un lato di conoscere il costo dei vari servizi pubblici e delle opere pubbliche (infatti per questi servizi, come per tutte le opere — naturalmente per le opere pluriennali relativamente alla quota di ogni anno — vengono stanziate in ogni capitolo le spese relative indipendentemente dall'effettivo pagamento che poi verrà eseguito nell'anno) e d'altro canto permette alla Corte dei conti ed al Parlamento un più vigoroso ed efficace controllo anche analitico, impedendo impegni superiori agli stanziamenti di bilancio. Certo in periodi di grandi trasformazioni e di interventi pubblici con impegni pluriennali, specie se complicati dal ricorso al mercato finanziario per la relativa copertura e magari da un'inadeguata struttura ed attrezzatura della Pubblica Amministrazione, che pure è una realtà, si verificano discordanze anche notevoli tra le previsioni del bilancio e i dati dell'effettiva gestione finanziaria, e l'entità dei residui passivi dimostra oggi con evidenza tale inconveniente. Ma a parte il fatto che anche in tale circostanza il sistema della competenza assolve all'esigenza di conoscere un disservizio della Pubblica Amministrazione e impone quindi la ricerca di soluzioni, cosa che del resto il Governo, a più riprese, ha anche recentemente prospettato di voler perseguire, è indubbio che sarebbe un grave errore abbandonare il bilancio di competenza che può trovare invece una utile integrazione, come del resto già realizza la Pubblica Amministrazione internamente, attraverso un bilancio di cassa che potrebbe essere presentato al Parlamento.

Concludendo su questo problema che è stato trattato da diversi colleghi, credo che esigenze di controllo da parte del Parlamento consiglino il mantenimento del bilancio di competenza eventualmente integrato con un bilancio di cassa.

Nella relazione scritta ho accennato anche alla possibilità di presentare il bilancio di cassa in Parlamento in tempi successivi a quello della presentazione del bilancio di competenza.

Si è anche discusso se il bilancio, per una più chiara corrispondenza alla programmazione, debba avere durata quinquennale, come ha proposto il senatore Biaggi; in tal caso ogni anno si dovrebbe ricorrere ad un bilancio di assestamento (la famosa legge di assestamento del bilancio) press'a poco come è avvenuto sul-

la base della prima legge di contabilità dal 1883 al 1913. Ritengo che, data la natura del nostro bilancio che si conserva sempre come atto del Potere esecutivo in quanto approvato con legge formale, il controllo della corrispondenza agli obiettivi programmatici, che è una necessità, possa e debba essere effettuato attraverso altri strumenti, come del resto avviene in parte attraverso la relazione previsionale e potrebbe avvenire con quelle norme che abbiamo all'esame, con le norme cioè sulla procedura della programmazione.

E vengo al tema dell'attendibilità delle entrate previste. È questo un problema che ha appassionato particolarmente il senatore Bertoli che in questa Aula è ritornato, dopo la discussione ampia avvenuta in Commissione finanze e tesoro, sull'argomento. Io credo di avere già sufficientemente dimostrato nella relazione scritta l'infondatezza di tale richiesta, se non altro per due fatti: innanzitutto perchè propone confronti tra termini eterogenei quali i dati del consuntivo, sia pure provvisorio del 1968 e quelli del preventivo del 1969; in secondo luogo perchè si dimentica che il bilancio si concreta in effetti almeno sei mesi prima dell'inizio dell'esercizio finanziario al quale si riferisce e non può quindi, sia pur tenendo conto dell'andamento delle entrate e delle prospettive di sviluppo economico, che innestarsi sulle previsioni dell'anno antecedente. D'altronde una variazione al momento dell'approvazione da parte del Parlamento sulla base delle entrate accertate sarebbe quanto meno carica di notevole incertezza e comunque variabile a seconda, per esempio, del mese di approvazione del bilancio, tra l'altro con un giudizio che, qualora l'approvazione della Camera avvenga qualche mese prima rispetto al Senato, può essere discordante anche tra le due Camere.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* Z U G N O , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444*). Si dimentica inoltre che ai fini della previsione non si possono considerare i risultati di un esercizio in via assoluta, globale, comprendendo essi elementi in più o in meno non ripetibili come è il caso di voci, quale quella del maggior gettito di 128 miliardi del Lotto, che non possono certo considerarsi ripetibili e quindi impostarsi nel bilancio del 1969. Credo che un 67 sulla ruota di Cagliari non si ripresenti con facilità; con una battuta scherzosa ho detto che qualcuno, e volevo naturalmente riferirmi al senatore Bertoli, voleva legare le sorti del bilancio al gioco del lotto; era indubbiamente una battuta scherzosa che senz'altro mi sarà perdonata.

Prescindendo da tale eccezionale entrata si nota che, ad esempio, le maggiori entrate, rispetto al previsto, nel 1968 sono state solo di 139 miliardi, pari all'1,60 per cento.

Anche qui si potrebbe aprire una parentesi e dimostrare come anche queste maggiori entrate sono almeno in parte frutto di nuove norme e disposizioni, intervenute durante il 1968, e riguardanti appunto le importazioni dai Paesi terzi dei prodotti agricoli.

Giustamente rilevava alla Camera il Ministro del tesoro che un divario intorno al 2 per cento circa, su una previsione di circa 10 mila miliardi, è veramente il minimo compatibile anche con quel tanto di prudenza che deve tener conto della natura indicativa di un bilancio di previsione delle entrate e delle sue strette e in gran parte imprevedibili interconnessioni con tutta la vita economica nazionale e internazionale e molte volte anche con le vicende politiche nazionali e internazionali. Basta pensare che nel 1968 si è avuto un aumento delle entrate, rispetto alle previsioni, di 28 miliardi soltanto, per l'imposta sul patrimonio e sul reddito, e una riduzione invece di

75 miliardi rispetto alle previsioni, per la voce, direi, più importante del bilancio per le tasse e imposte sugli affari, per concludere della serietà con cui il bilancio di previsione che è al nostro esame è stato redatto.

Del resto solo per obiettività ho voluto nella relazione precisare gli assurdi cui condurrebbero gli aumenti delle entrate tra l'altro ripetuti in sostanza con un emendamento anche in quest'Aula dai senatori comunisti, in quanto porterebbero ad aumentare la ricchezza mobile del 18 per cento rispetto alla previsione dell'anno precedente, contro un aumento del 10,4 per cento realizzato nel 1968.

B E R T O L I . Modificateli come volete, purchè la somma dia 500 miliardi.

Z U G N O , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444.* Adesso parlerò anche di questo. Comunque non è possibile. Dicevo dunque un aumento del 18 per cento contro un effettivo aumento del 10,4 per cento. Per l'imposta complementare si prevederebbe un aumento del 30,5 per cento contro un aumento, realizzato usando il sistema che ha usato il senatore Bertoli, del 14 per cento.

B E R T O L I Deve tener conto che quest'anno ci sono due ruoli suppletivi che vanno ad essere incassati dallo Stato, a differenza dell'anno scorso, nel quale ve ne era uno solo.

Z U G N O , *relatore per l'entrata sul disegno di legge n. 444.* Ella sa anche, senatore Bertoli, che le denunzie di quest'anno saranno in relazione ai redditi del 1968 e i redditi del 1968 sono stati quello che sono stati, per cui avremo, particolarmente nelle grandi aziende, piuttosto una flessione di denunzie che non un aumento.

Per l'IGE è stato proposto niente meno un aumento del 47 per cento sulle previsioni, contro un aumento effettivo realizzato di poco superiore al 6 per cento. Anzi mi si consenta di precisare che la previsione per il 1968 era di 1.750 miliardi, mentre si sono accertate entrate per l'IGE di lire 1.639 miliardi; cioè di 111 miliardi in meno del previsto, proprio in relazione all'andamento della situazione economica. E qui da parte di qualcuno è stato detto: come mai si realizzano sempre maggiori entrate e non capita che queste previsioni siano alle volte superiori alle entrate effettive? Abbiamo avuto quest'anno, proprio in una voce tra le più importanti, una riduzione rispetto alle previsioni. Ed è una riduzione notevole: 111 miliardi in meno. C'è voluto il Lotto per coprire questa riduzione.

Mi si ripeterà che l'emendamento è stato affrettato — e rispondo al senatore Bertoli —, che sappiamo bene tutti che le altre voci del bilancio sono ancora meno suscettibili di modifiche e che, proprio scendendo al dettaglio e volendo precisare le voci di aumento, risulta — mi si consenta la parola — l'assurdità, almeno in questa sede, di una proposta di aumento di 500 miliardi di lire.

Legato al problema dell'attendibilità delle entrate è quello del disavanzo. Veramente sono rimasto sorpreso delle valutazioni contrastanti fatte del disavanzo, dell'indebitamento pubblico da parte del Partito liberale da un lato e da parte comunista e del PSIUP dall'altro. Il PCI che sempre ha criticato la politica del disavanzo del Governo, in questa discussione ha addirittura affacciato l'ipotesi del desiderio, della volontà del Governo di mantenere l'equivoco intorno alle condizioni di equilibrio del bilancio che, secondo il senatore Bertoli, sarebbe più saldo di quanto lo stesso Esecutivo vuol far apparire. Purtroppo, anche se il disavanzo non è stato inventato, come lasciano intendere i liberali e il MSI, dal centro-sinistra (si può dire anzi che è una caratteristica precipua e costante della finanza italiana dal 1861 in poi) l'indebitamento dello Stato, degli enti locali e previdenziali ha toccato veramente cifre notevoli e pericolose.

L'amico Belotti calcola che si veleggi verso i 20 mila miliardi. Volendo approfondire il calcolo, si può pensare che la cifra di

20 mila miliardi, considerati i 15 mila dello Stato, i 6-7 mila degli enti locali ed ancora qualche centinaio di miliardi per gli enti previdenziali risulti largamente già superata. In modo particolare, preoccupa poi il disavanzo degli enti locali che bisogna affrontare con decisione al fine di dare a queste cellule del sistema democratico quella tranquillità e quella completa o almeno sufficiente possibilità di azione indispensabile per contribuire localmente all'eliminazione di tanti squilibri. L'occasione della legge finanziaria per le regioni a statuto ordinario che deve essere sollecitamente approntata deve servire anche a normalizzare tutta la vita degli enti locali.

Qui torna il problema della riforma tributaria che non solo è urgente per ammodernare un sistema (che, come diceva il senatore Trabucchi, è stato cucito e ricucito — e le toppe lo dimostrano — per l'entità delle aliquote e molte volte anche delle doppie imposizioni, lasciando tuttavia le aree che hanno facilità di evasione) ed eliminare una strozzatura, ai fini anche di una più agile applicazione delle esigenze programmatiche, ma anche per realizzare quell'equilibrio e quell'unitarietà che la pluralità degli enti pubblici e la loro autonomia chiedono al fine di eliminare sperequazioni di trattamenti fiscali anche tra le diverse zone, specie nei settori produttivi.

Certo, come diceva il senatore Banfi, occorreranno, anche dopo l'approvazione della legge delega di riforma tributaria, alcuni anni per poterla effettivamente applicare, ma i tempi e soprattutto la politica economica che i nuovi tempi e la programmazione esigono, impongono di realizzarla il più sollecitamente possibile, anche se io sono d'accordo che non tutto può essere fatto in un momento, ma che dovrà essere affrontato con la necessaria gradualità.

Si è da più parti parlato della pressione fiscale che certamente è aumentata in questi anni. Sono d'accordo che le cifre assolute dicono poco (l'ho detto anche nella relazione scritta) specie se comparate con quelle di altri Stati, sia per l'eterogeneità degli impieghi del prelievo pubblico (ogni ente fa un suo particolare impiego e in relazione anche a questo va valutata, in funzione di potenziali restituzioni, la pressione tributaria) sia per l'eterogeneità degli stessi termini di riferimento.

Indubbiamente, la diversa metodologia applicata nella determinazione del reddito nazionale tra i diversi Stati, del resto non univoca neanche in Italia, impedisce quei confronti e quelle valutazioni che tutti vorremmo realmente fare. È stato poi giustamente osservato che un conto è il progresso economico, cioè l'aumento globale del reddito, e altro è lo sviluppo economico, cioè l'aumento del reddito *pro capite*, ma dobbiamo riconoscere il progresso, anche in relazione agli indirizzi e specie agli interventi redistributivi dello Stato, che si è compiuto in modo notevole in questi venti anni di vita democratica aumentando il livello di vita di tutto il popolo italiano con l'aumento del suo reddito *pro capite*.

Certo molti altri problemi potrebbero essere qui affrontati, ma credo che quanto già detto nella relazione scritta e quanto soprattutto, anche per ragioni di competenza, diranno i Ministri finanziari completerà il quadro di una risposta ai problemi sollevati durante la discussione. Ugualmente è certo che, considerando lo sviluppo delle entrate del nostro bilancio e le qualificazioni in termini sempre più umani della spesa, che mira da un lato alla liberazione dal bisogno e dall'altro all'elevamento, specie in questi ultimi anni, culturale e professionale di tutti i cittadini in tutti i settori ed in tutte le zone (anche in quello agricolo e nelle zone meridionali e depresse di montagna che per tanto tempo sono state lasciate ai margini), si deve concludere che la critica di un immobilismo rivolta dal senatore Veronesi è veramente infondata.

Proprio questo Governo, questa maggioranza, sia pure con tutte le difficoltà che un regime di libertà comporta (per il quale del resto dovremmo imparare tutti a lamentarci un pochino di meno di quegli accessori che sono non soltanto la rivendicazione ma la protesta e perfino la contestazione, se naturalmente rispettosa del sistema democratico — del resto diceva Mon-

tesquieu che la libertà balza dal fuoco delle discordie —) proprio questo Governo sta realizzando un tipo di società dove l'uomo trovi soddisfatte le giuste esigenze materiali ma anche le sue più profonde e sovrane aspirazioni culturali e tecniche e — perchè no? — morali e spirituali.

Certo le critiche possono essere molte perchè gli inconvenienti si trovano in ogni scelta umana, ma credo che si possa dire anche dei nostri governanti quanto diceva il Pareto: « Si è generalmente ingiusti contro coloro che governano il Paese perchè non si tiene abbastanza conto delle difficoltà in mezzo alle quali sono costretti a muoversi. Vi sono tra loro — io ritengo tutti — molti più uomini per bene, disinteressati e desiderosi sinceramente di giustizia di quanto non credano i partiti di opposizione ».

Concludendo, credo si possa ben dire che anche questo bilancio certamente coraggioso e tuttavia prudente, come ha detto il ministro Colombo, rappresenta un passo verso le aspirazioni dell'uomo di essere libero e indipendente perchè, come diceva Kennedy, la maggiore forza del mondo di oggi non è nè il capitalismo nè il comunismo, ma l'eterno desiderio dell'uomo di essere libero e indipendente. Questa è la carica del futuro che in una solidarietà nazionale ed internazionale può portare al progresso ed alla pace. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il senatore Garavelli, relatore sul disegno di legge n. 445.

* G A R A V E L L I , *relatore sul disegno di legge n. 445.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sul disegno di legge presentato dal Ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio e della programmazione economica, già approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 28 gennaio 1969, e concernente il rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967, non mi pare che abbia sollevato particolari eccezioni e mi rimetto pertanto alla relazione scritta che accompagna il disegno di legge medesimo e lo sottopone all'approvazione del Senato.

Vorrei solo, se i colleghi me lo permettono, richiamare la loro attenzione sulla parte che chiude la relazione di presentazione, che mi sembra accolga, in un certo qual modo, anche talune osservazioni mosse dal collega Maccarrone nel suo intervento. La relazione che presenta all'approvazione del Senato il consuntivo dello Stato per l'anno finanziario 1967, così conclude: « Se è vero che lo esame e l'approvazione del bilancio di previsione rappresentano uno dei momenti più significativi nei quali si esercita la funzione del Parlamento, inteso soprattutto come orientamento, attraverso la gestione della pubblica spesa, dei modi di sviluppo di una moderna e civile società, è altrettanto vero che l'esercizio del controllo attraverso lo esame del consuntivo, a parte ovviamente ogni valutazione di legittimità e di regolarità, costituisce un momento parimenti importante, oggi particolarmente, in riferimento alla politica di programmazione e ciò sia per valutare la corrispondenza dell'azione dello Stato e degli enti pubblici istituzionali alle linee e agli obiettivi del programma, sia per confrontarne gli effetti alle previsioni, onde trarne valutazioni in ordine agli indirizzi che il Parlamento ritenga di indicare all'Esecutivo, sia infine per trarne utili indicazioni ai fini della formulazione dei programmi successivi di sviluppo. La complessità dei temi, posta sia dalle risultanze del consuntivo 1967 sia dalle relazioni sugli esercizi precedenti, dovrà senza dubbio costituire materia di approfondita e responsabile valutazione per quelle iniziative che il legislatore deve ormai considerare come improcrastinabili, per consentire che l'Amministrazione dello Stato, nelle sue varie complesse strutture, risponda in modo più adeguato ai sempre crescenti bisogni di una società in fase di rapida trasformazione e di sviluppo. In tale prospettiva, che vogliamo considerare un impegno del Parlamento » (e, aggiungo, un impegno che riguarda tutte le componenti del Parlamento, sia di maggioranza che di opposizione) « si sottopone al Senato, proponendone l'approvazione, il disegno di legge in esame ». (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali.

FORLANI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Signor Presidente, onorevoli senatori, i numerosi interventi e le polemiche che sulla stampa o nei partiti si susseguono attorno ai problemi delle partecipazioni statali, dimostrano il crescente interesse con cui l'opinione pubblica segue le vicende e l'operato di un settore che, avendo acquisito una dimensione quantitativa di notevole entità, è in grado di influire ormai in modo determinante sui meccanismi di sviluppo economico e sociale della Nazione. Ma proprio per questa sua forza di incidere profondamente nel tessuto connettivo della vita economica, emerge la grande responsabilità dei pubblici poteri i quali, attraverso le partecipazioni statali, dispongono ormai di una leva essenziale della politica di intervento del Governo.

Basta pensare infatti alla massiccia presenza che le Partecipazioni statali hanno assunto nei settori-chiave della nostra economia, come quelli siderurgico, della chimica, delle fonti di energia, dei servizi generali di pubblico interesse, per rendersi conto che allo stato attuale delle cose ogni direttiva impartita in questo campo dagli organi responsabili è destinata ad avere una molteplicità di effetti sul sistema, effetti che possono essere positivi o negativi a seconda della razionalità e della oculatezza delle scelte che vengono fatte. Oggi più che mai quindi la politica d'intervento attuata dal Governo deve trovare una sua ben definita e certa collocazione nel quadro delle scelte e delle decisioni adottate dal Parlamento, che raccoglie aspirazioni ed esigenze della intera comunità nazionale. Pertanto desidero dire che, anche per ciò che è avvenuto nel corso di questa discussione, ogni vostra sollecitazione costruttiva sarà attentamente considerata, tenendo naturalmente presenti le esigenze funzionali e strutturali del settore, nonchè le linee e gli obiettivi fissati dalla politica di programmazione.

Sento tuttavia il dovere di dire che questo impegno che assumo potrà essere tanto più coerente quanto più si riuscirà ad esercitare in maniera piena quei poteri di indirizzo e di controllo che devono caratterizzare necessariamente l'azione di questo Ministero. Ciò se si vuole conferire maggiore funzionalità a tutto il sistema delle partecipazioni statali, nel giusto rispetto della autonomia che deve essere propria degli enti e delle società dipendenti, per evitare sia eventuali deviazioni sul piano programmatico sia lo sperpero di risorse che sono estremamente preziose in un Paese come il nostro che deve ancora corrispondere a molteplici e fondamentali esigenze sulla via del progresso civile ed economico.

È mia intenzione per questo, con riferimento anche alle richieste avanzate in Commissione, porre subito allo studio nuovi criteri diretti a consentire al Ministero di rafforzare le proprie strutture; problema questo che, investendo anche il tema dei rapporti tra Ministero ed enti, pone in luce un'altra questione di fondo, che è quella dell'eventuale riconsiderazione del riordinamento degli enti vigilati di cui si è discusso in Parlamento. Le tesi emerse su quest'ultimo punto tendono a mettere in rilievo i vantaggi e gli svantaggi connessi al tipo di organizzazione basato sul cosiddetto gruppo integrato o invece su forme di attività per settori omogenei. Non escludo che possa anche prevedersi un ordinamento degli enti diverso da quello attuale, ma deve essere chiaro che il tipo di assetto da dare non può non tener conto delle finalità che l'impresa pubblica dovrà perseguire negli anni futuri; il che presuppone ovviamente una precisa valutazione degli obiettivi che le aziende a partecipazione statale dovranno realizzare nell'ambito della politica economica del Governo.

Pertanto il problema della riorganizzazione degli enti va attentamente considerato, implicando aspetti estremamente delicati che richiedono approfondite analisi.

Passando ai temi che sono stati toccati dai vari oratori nel dibattito in Commissione e in Aula, non vi è dubbio che sino ad ora la politica delle Partecipazioni statali si è venuta sviluppando lungo una direttrice che ha condotto ad un progressivo arricchi-

mento delle funzioni tradizionalmente assegnate all'azione dell'impresa pubblica, la quale, da mero strumento settoriale, è divenuta ormai parte essenziale di una strategia di più vasta portata.

È stato rilevato l'impegno e lo sforzo gigantesco compiuto, sia sotto il profilo tecnico-imprenditoriale, sia sotto quello finanziario, per sviluppare e potenziare i settori di base. Così non si possono sottovalutare le grandi realizzazioni conseguite nei settori infrastrutturali che, come quelli dei servizi pubblici generali e delle autostrade, hanno portato il nostro Paese a traguardi assai vicini a quelli raggiunti dai Paesi più avanzati del nostro continente.

L'azione sin qui svolta a favore delle aree depresse delle regioni meridionali si è tradotta in un volume di investimenti superiore ai livelli fissati dal legislatore. Inizialmente concentrati nei settori delle infrastrutture e delle produzioni di base, gli interventi delle partecipazioni statali, anche alla luce delle esperienze maturate, si sono progressivamente qualificati, estendendosi in tutti quei campi in cui la presenza dello Stato imprenditore si riteneva volta a volta necessaria per risolvere molteplici e complessi aspetti dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Per rendersene conto, basta infatti analizzare gli spostamenti verificatisi nella distribuzione degli investimenti tra i vari settori di intervento nel giro di un decennio. Dalla massiccia destinazione di mezzi finanziari alla realizzazione delle infrastrutture generali, dai grandi complessi delle produzioni di base, come sono Taranto, Gela e Ferrandina, si è passati successivamente a concentrare quote d'investimento via via sempre più consistenti in classi o categorie d'industrie molto differenziate, allo scopo di promuovere uno sviluppo industriale settorialmente articolato.

Onorevoli senatori, le critiche che vengono mosse agli indirizzi seguiti dalle Partecipazioni statali nello svolgimento della politica in favore del Mezzogiorno sono ancora numerose; alcune di esse però non tengono nella dovuta considerazione le dimensioni dello sforzo sino ad ora compiuto che, sebbene non abbia prodotto tutti gli effetti che forse era lecito attendersi, ha non di meno lasciato segni profondi e posto comunque le condizioni per un più vasto ed organico progresso. A questo proposito, mi sembra ancora stranamente diffusa — e questo risulta non solo da molti discorsi della opposizione ma anche da numerose sollecitazioni che pervengono al Ministero — una certa convinzione secondo la quale il problema dello sviluppo del Mezzogiorno potrebbe essere affrontato e risolto unicamente dalle Partecipazioni statali. Questo è un obiettivo che esige lo sforzo congiunto sia dell'intero settore pubblico sia del settore privato, in un quadro che sia il più possibile organico e che dovrebbe avere la sua sede naturale nella politica di programmazione. Certo, l'impresa pubblica dovrà rafforzare il suo ruolo di primaria importanza nel Mezzogiorno. Il volume degli investimenti in questa direzione raggiungerà nel 1969 un totale di più di 410 miliardi, con un aumento quindi che è di circa il 40 per cento rispetto al 1968. Nel 1969 dunque si supererà così notevolmente anche il livello massimo d'investimenti che fu raggiunto nel passato, che mi pare fu di 311 miliardi nel 1963, quando presero l'avvio iniziative di rilevanti dimensioni, quali quelle che ho ricordato poc'anzi appunto di Taranto, Gela e Ferrandina.

In questo modo quindi, sul complesso degli investimenti a localizzazione influenzabile attuato dalle Partecipazioni statali, la quota riservata al Mezzogiorno dovrebbe arrivare quest'anno ad un livello mai superato in precedenza, e cioè attorno al 48 per cento. Certo, pur tenendo presenti le esigenze specifiche di ogni regione, gli investimenti delle Partecipazioni statali, tecnicamente ed economicamente condizionabili da fattori ambientali, dalla distanza dai centri di rifornimento e dai mercati di vendita, non possono essere ugualmente ripartiti in ogni zona. Nel fissare le percentuali di investimento nel Mezzogiorno delle Partecipazioni statali, si fece infatti, in termini legislativi, riferimento al Mezzogiorno nel suo complesso tenendo evidentemente conto degli inevitabili condizionamenti che gli insediamenti industriali subiscono.

Fatte queste precisazioni sulla impossibilità, secondo me, di ripartire in misura esatta gli investimenti nelle varie aree territoriali, desidero ricordare che nessuna regione del Mezzogiorno è stata tuttavia esclusa da tale ripartizione, anche se alcune zone sono state appena sfiorate. L'importante — secondo me — è che nel quadro della programmazione gli interventi delle Partecipazioni statali si muovano secondo dei criteri e secondo delle direttrici di fondo destinate a mettere in movimento la realtà di ogni regione del nostro Paese.

L'impegno delle Partecipazioni statali non riguarda soltanto il Mezzogiorno, ma si estende a tutto il Paese e non può, secondo me, ignorare tra l'altro la sacca di depressione omogenea che caratterizza oggi vaste zone dell'Italia centrale, perchè questo non torna certo a profitto delle possibilità di sviluppo equilibrato della stessa area meridionale del nostro Paese. Gli aspetti che maggiormente caratterizzano i nuovi programmi delle Partecipazioni statali sono stati esposti assai bene dal relatore, senatore Buzio, in Commissione ed ora per iscritto. Ed io non li ripeterò, mentre lo ringrazio anche per la parte relativa alle osservazioni e agli orientamenti suoi e della Commissione, impegnandomi naturalmente ad un esame approfondito che possa consentire di tradurli in azione di Governo.

Desidero solo sottolineare la necessità: *a*) di nuove linee d'intervento in virtù delle quali l'impresa pubblica possa dare un valido contributo all'espansione e alla evoluzione di settori il cui sviluppo è in larga parte subordinato a profonde innovazioni tecniche e strutturali (intendo riferirmi alle industrie elettroniche, aerospaziali e nucleari, caratterizzate da tecnologie molto avanzate o in rapido mutamento, ed alle attività — come quelle della conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti alimentari — nelle quali le modificazioni in atto delle abitudini e delle esigenze dei consumatori richiedono un nuovo assetto delle strutture del mercato); *b*) del potenziamento di già esistenti indirizzi d'intervento, ove ciò sia richiesto da esigenze di sviluppo dell'economia nazionale e da prospettive particolarmente promettenti dischiusesi per la espansione di singoli settori delle Partecipazioni statali (mi riferisco in modo particolare ai settori degli idrocarburi, della petrolchimica, della siderurgia, della meccanica, delle comunicazioni telefoniche ed autostradali); *c*) della partecipazione alla soluzione dei problemi — di importanza vitale per il progresso civile — di adeguamento degli insediamenti urbanistici ed infrastrutturali: infatti, l'impresa pubblica può offrire un importante contributo all'elaborazione di piani urbanistici, alla sistemazione della grande viabilità di scorrimento ed alla realizzazione di infrastrutture di aree urbane e di quelle scolastiche e portuali; *d*) dello svolgimento di un'azione volta a consentire uno sviluppo del Mezzogiorno e di altre aree omogenee di depressione più equilibrato sotto il profilo settoriale e territoriale: pertanto, da un lato, si porrà allo studio la possibilità di localizzare nuovi investimenti e, dall'altro, sarà dedicata una particolare cura sia ai processi di integrazione delle industrie di base e manufatturiere già installate, sia agli interventi nei settori tecnologicamente nuovi, sia al potenziamento delle attività turistiche, che può recare un contributo allo sviluppo di quelle aree che non siano ritenute suscettibili di sviluppo industriale.

È mia convinzione, quindi, che le Partecipazioni statali debbano entrare in una fase per certi aspetti nuova e intensamente dinamica. La evoluzione, infatti, del sistema negli orientamenti delineati e nelle scelte effettuate tende, oltre che a consolidare le basi di partenza, ad investire campi operativi più vasti, come confermano i nuovi interventi programmati nei settori manifatturieri e in quello delle fonti energetiche, dei servizi, delle attività urbanistiche, commerciali e di distribuzione. Si tratta, onorevoli colleghi, di un complesso di interventi che, inquadrati nel contesto delle direttive impartite dalla programmazione economica nazionale, si armonizzano con la logica espansiva del sistema economico italiano e con la dinamica propria dei mercati. I nuovi orizzonti che si aprono all'azione delle imprese pubbliche riflettono la spontaneità

di un processo storico ormai irreversibile in cui lo Stato diventa necessariamente un centro di coordinamento e di promozione per risolvere in modo equilibrato i complessi e talvolta contraddittori problemi di una società moderna.

Se si prende atto di questa realtà io credo, senatore Biaggi, che vada posta ormai in termini diversi la tradizionale polemica sui limiti di competenza della sfera pubblica e di quella privata, poichè appunto il complesso processo dinamico di fondo che opera alla base dell'assetto economico e sociale nel quale viviamo tende a produrre situazioni sempre nuove e diverse che occorre affrontare con tempestività e mezzi adeguati e che pongono comunque lo Stato nella necessità d'intervenire secondo — si capisce — un modello di sviluppo che spetta alle forze politiche di determinare.

Questo naturalmente non deve tradursi da parte dello Stato in una regolamentazione dispotica dell'attività economia, ma deve tradursi piuttosto in un'azione volta a sollecitare uno sviluppo equilibrato ed efficiente in cui l'iniziativa privata è parte essenziale.

Nella concezione di uno Stato democratico moderno come noi lo intendiamo la impresa pubblica e l'impresa privata sono componenti reciprocamente indispensabili per lo sviluppo del sistema. Sono state ricordate qui le pressioni cui il Ministero è sottoposto per il rilievo di attività economiche in dissesto o comunque in difficili situazioni. Ebbene qui è utile, secondo me, non confondere le cose e non alterare il senso corretto della necessaria integrazione tra attività pubblica ed iniziativa privata. Consentitemi pertanto di dire a questo proposito che tornare a concepire l'azione di salvataggio come propria di questo sistema significherebbe percorrere a ritroso una strada che avrebbe conseguenze rovinose per il nostro Paese. Certo non c'è dubbio che l'epoca in cui viviamo, caratterizzata da un rapido processo di rinnovamento tecnologico, dall'apertura di mercati sempre più vasti, dalla conseguente necessità per le imprese di realizzare dimensioni sempre più economiche, accentua quel processo in parte naturale di espulsione di attività economiche non dotate, con conseguenze immediate talvolta gravi sul piano dei livelli dell'occupazione. E lo Stato, che deve avere nella salvaguardia dell'occupazione uno degli obiettivi primari del proprio impegno e della propria attività, certo non può rimanere indifferente rispetto a questo fenomeno. Riferendomi, però, al sistema delle partecipazioni statali, se vogliamo considerarlo come strumento vitale ed efficiente per la propulsione della nostra economia, sarebbe del tutto contraddittorio e peraltro improduttivo tornare ad una funzione ospedaliera in quanto si finirebbe per distogliere il sistema dalle linee programmatiche stabilite e rinunciare a quelle direttrici di promozione di rinnovamento e di sviluppo che insieme abbiamo ad esso assegnato.

Uno degli argomenti sollevati dai senatori Bosso e Cifarelli riguarda la necessità di pervenire a un coordinamento più funzionale dell'attività dei vari enti. È questa una esigenza da tempo in parte avvertita, soprattutto in relazione all'esistenza di produzioni analoghe o complementari, che vengono svolte da unità operative appartenenti ad enti diversi. Mi sia consentito ricordare a questo riguardo le direttive già impartite per conferire ai settori ferroviario e nucleare un indirizzo unitario attraverso operazioni di concentrazione o ripartizione di compiti. La responsabilità del primo dei due citati settori, quello ferroviario, è stata ormai completamente affidata all'EFIM, mentre, per le attività nucleari, non si è resa possibile la via della concentrazione in un unico ente.

Il motivo del diverso orientamento va ricercato nell'esigenza di acquisire in tal campo una pluralità di esperienze attraverso collegamenti con gruppi esteri, che sono in possesso di tecniche di assoluta avanguardia.

Vorrei dire al senatore Anderlini che un primo coordinamento è stato realizzato, ripartendo tra gli enti interessati le fondamentali attività di ricerca dei minerali uraniferi, di produzione del combustibile e costruzione di impianti nucleari.

Dobbiamo proporci di seguire attentamente gli sviluppi di questo delicato settore, al fine d'indirizzare l'attività degli enti verso

il conseguimento dei traguardi fissati dalla politica di piano.

Altro argomento sul quale i senatori Banfi, Li Vigni, Biaggi e Veronesi si sono soffermati, naturalmente con punti di vista completamente diversi, è quello del consolidamento della presenza del capitale pubblico nella Montedison.

Ritengo che, per essere riguardato nella sua giusta luce, il problema deve essere considerato innanzitutto tenendo presente una delle principali funzioni del sistema delle partecipazioni statali, che è certamente quella di operare interventi promozionali e di orientamento nell'ambito delle finalità che si vogliono realizzare con la politica di piano.

Alle dichiarazioni già fatte in proposito dal mio predecessore, senatore Bo, voglio aggiungere che l'operazione Montedison può inquadrarsi con coerenza in un indirizzo volto a stimolare l'adeguamento dell'apparato produttivo italiano alle condizioni imposte dalle tendenze rivelate dai mercati mondiali, che rendono necessario un più razionale e stretto coordinamento, a livello settoriale, dell'attività svolta dalle singole aziende, e ciò per quanto concerne sia la politica della produzione sia quella degli investimenti. A questa esigenza sono indubbiamente interessati i settori decisivi e portanti dell'apparato industriale moderno e più marcatamente quello della chimica che, per la vastissima gamma di prodotti ed applicazioni che offre, si rivela estremamente sensibile alle modificazioni dei mercati sia nazionali che internazionali.

La relativa stasi dell'industria chimica, registrata nel biennio 1966-67, dopo oltre un decennio di eccezionale sviluppo, poteva essere considerata come un sintomo preoccupante, sia in ordine alle prospettive di sviluppo del settore stesso, sia in ordine agli effetti negativi che avrebbero potuto propagarsi al di là di questo settore.

Il fatto che durante l'anno testè trascorso la chimica abbia assunto nuovamente il suo ruolo tradizionale, con un incremento della produzione aggirantesi, secondo le prime stime, attorno al 13 per cento, mentre riconferma da una parte la vitalità e la capacità di recupero del settore, non cancella le preoccupazioni che quei sintomi avevano suscitato; sintomi che potrebbero nuovamente manifestarsi, ove, in un momento in cui si rende necessaria una decisa ripresa degli investimenti, la politica del settore non fosse ispirata a criteri di uniformità. Nel quadro di questa considerazione l'ampliamento della quota di partecipazione del capitale pubblico nella Montecatini-Edison, ponendo le Partecipazioni statali in condizioni di concorrere insieme a terzi alla determinazione degli indirizzi di uno dei più grandi complessi industriali del nostro Paese, può rappresentare la premessa per accrescere considerevolmente la competitività e conseguentemente la possibilità dello sviluppo di un settore fondamentale per l'economia italiana qual è quello chimico.

Ciò facendo, non si è voluta — io credo — mortificare la sfera di azione del settore privato: vi è spazio in ogni modo, ed è questo che dovremmo ora garantire, per una collaborazione che sia diretta ad assicurare sempre meglio l'avvenire di decine di migliaia di lavoratori che nell'industria chimica trovano la loro occupazione e salvaguardare anche gli interessi di centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori. Un altro punto che mi sembra doveroso approfondire per fugare alcune preoccupazioni emerse anche nel corso del dibattito in Commissione, sul quale ha peraltro fornito delucidazioni l'onorevole relatore Buzio, è quello riguardante la portata degli effetti diretti o indotti, soprattutto sotto l'aspetto occupazionale, connessi all'iniziativa dell'Alfa-Sud.

L'argomento riveste grande importanza poichè le riserve adombrate riguardano una delle scelte che per dimensioni e per il settore operativo prescelto dovrebbe presentare caratteristiche idonee a sollecitare un autonomo e determinante processo di industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia. Desidero sottolineare che questo convincimento è fondato, più che sugli effetti diretti sui quali si è scritto e detto moltissimo e che si sostanziano in una occupazione di 13-14 mila unità, sull'esito positivo degli studi finora effettuati dagli enti, volti ad individuare iniziative complementari rispetto a quella primaria. Anche se ovviamente non si

rende possibile in questo momento quantificare i vari effetti indotti, posso anticipare che ha già preso consistenza l'orientamento di considerare fattibile la realizzazione di un nucleo di progetti che determinerebbero nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro in una misura pressochè corrispondente rispettivamente al 10 per cento e al 16 per cento di quelli previsti dall'iniziativa privata.

Il riserbo che devo necessariamente mantenere su questo progetto mi consente solo di aggiungere che tali programmi saranno attuati sia attraverso il sostanziale potenziamento di impianti esistenti, le cui produzioni in atto riguardano parti ed accessori per automobili, sia tramite la realizzazione di nuove unità produttive ad opera dell'EFIM e della SME. Oltre che i vantaggi che si verificheranno in termini di occupazione indotta a seguito dell'esecuzione di questo progetto da parte delle imprese controllate dal Ministero, verranno ad aggiungersi quelli connessi a tutte le iniziative collaterali all'Alfa-Sud che gli operatori privati dovranno realizzare.

I senatori Bertoli, Di Prisco e Li Vigni hanno rivolto alle Partecipazioni statali l'invito ad assumere maggiori responsabilità nelle loro funzioni di stimolo agli investimenti globali del Paese. Le considerazioni portate incontrano per certi aspetti il mio consenso, ma devo rilevare, sotto un profilo quantitativo, che i programmi delle Partecipazioni statali per il quinquennio 1969-1973 ammontano a 4.635 miliardi di lire e costituiscono il massimo sforzo finora effettuato dagli enti controllati dal Ministero.

Peraltro, in considerazione del fatto che per taluni settori, soprattutto nel campo manifatturiero, la programmazione non può estendersi al di là di un periodo di 2-3 anni, appare evidente che il programma dei 5.000 miliardi sarà senza dubbio superato in questa prospettiva.

Per quanto si riferisce al problema della ricerca scientifica che è stato qui sottolineato, le partecipazioni svolgeranno un ruolo di notevole importanza potendo utilizzare esperienze e collegamenti di tipo intersettoriale, sia in campo nazionale sia in campo internazionale.

Ritengo, concludendo, onorevoli colleghi, che le partecipazioni statali, avendo assunto il tema della ricerca come presupposto imprescindibile per la creazione di una industria tecnologicamente avanzata, potranno affermare anche in questo settore la propria insostituibile funzione. Tra i campi di azione presi in considerazione per un particolare interesse della ricerca scientifica, rientrano quelli dei materiali non convenzionali, metallurgici e plastici, dell'accumulazione, conservazione e conversione dell'energia, della elettronica, degli alimenti, dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, delle forze endogene.

Onorevoli senatori, nel momento in cui vengono riproposte all'attenzione ed all'approvazione del Parlamento le linee programmatiche delle Partecipazioni statali, desidero confermare la volontà del Governo di impegnare il sistema ad una sempre più vigorosa azione di stimolo e di rinnovamento della nostra economia. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 11,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari